

MONDIALITÀ Religioso comboniano, padre Contini ha svolto parte della sua azione pastorale in Mozambico

Vivere l'esistenza sino in fondo facendo di ogni momento l'opportunità per guardare al domani servendo l'umanità

di **Eugenio Lombardo**

Padre Gian Luca Contini, religioso dell'Istituto dei Comboniani, originario di Offanengo, è uomo che possiede il dono dell'attesa; credo, cioè, che di ogni momento della sua vita, pur vivendolo sino in fondo, ne abbia fatto occasione per guardare al domani, intuendo le prospettive dei tempi che cambiano, attraversando così la propria esistenza con autentico spirito missionario, servendo l'umanità, nella sua varietà di spicchi, lì dove fosse richiesta la sua presenza.

Padre Gian Luca, perché lei è comboniano e non ha scelto ad esempio la vocazione diocesana?

«Quando vivevo ad Offanengo, le realtà diocesane vicine erano quella di Crema, ovviamente, e quella di Brescia; ma io, da adolescente, ragionavo che le prospettive potessero essere più ampie, che ci fosse una diversità, un altrove, che andasse vissuto sino in fondo. Ho fatto il liceo a Padova, città di studi e di diverse provenienze degli studenti e questo senso di universalità si è rafforzato»

E dove l'ha condotta?

«Inizialmente a vivere in diverse realtà italiane. La prima esperienza fu a Napoli, dove mentre studiavo Filosofia e Teologia, vivevo a stretto contatto con la popolazione locale. Avevamo preso casa in un quartiere popolare, fu un'intuizione straordinaria: si viveva nelle stesseintonie con la gente. Era il tempo del colera, nel 1973. C'era la paura ma al tempo stesso un senso profondo di fare comunità».

Parliamo quasi di cinquant'anni fa: com'era la povertà a quel tempo? Ugualmente a quella di adesso?

«Avere a che fare con la povertà è sempre stato complicato. A tanti interessano solo risolvere i problemi dell'immediato: prendi i soldi, e scappa. Non si fanno più vedere. Allora come oggi. Però, in quegli anni, c'era più effervescenza, il desiderio di un riscatto sociale, che adesso non mi sembra di cogliere».

E in missione quando va?

«Ero già in missione, ma se intende all'estero, vi andai nel 1987, destinazione Mozambico. Avevo 33 anni, tante idee, che non tenevano conto della situazione reale di quel Paese: c'era in corso l'appendice di una guerra civile e non ci si poteva spostare, se non scortati dai militari, dal luogo di abitazione. Ricordo che ripetevo spesso a me stesso: ma dove vado?».



Padre Gian Luca Contini (a destra) con un confratello: originario di Offanengo, è religioso comboniano, adesso vive a Roma in una struttura che assiste religiosi alle prese con le dipendenze

Padre Gian Luca e il dono dell'attesa

Ecco, cosa faceva?

«Anche lì la scelta di vivere non in un centro abitato, ma nella foresta mi offrì un'occasione: condividere la vita con la popolazione locale, la più emarginata. Feci catechismo ai bambini, rafforzai l'impegno e la preparazione degli adulti affinché a propria volta imparassero ad essere catechisti».

La Chiesa africana, si sviluppava giusto in quegli anni, mi pare?

«Infatti, c'era uno sviluppo di vocazioni profonde e sincere e diocesi guidate da vescovi africani».

Personalmente, mi è capitato di essere critico col clero africano, a volte trovandolo rigido.

«Mi sento di condividere questa



La scelta di stare nella foresta fu l'occasione di condividere la vita con la popolazione più emarginata

impressione, pur non volendola generalizzare e premettendo che non sono un esperto d'Africa. Credo però che il limite sia stato quello di guardare troppo, a livello religioso, al modello educativo occidentale, mentre sarebbe stato più utile rafforzare la propria radice antropologica, anche nell'espressione della propria fede. Questo già Giovanni Paolo II, ad esempio, l'aveva compreso molto bene e incoraggiava le gerarchie ecclesiali africane in tal senso».

Chi le è rimasto particolarmente nel cuore, in quell'esperienza africana?

«I contadini. La società rurale è basata su un valore molto importante, davvero essenziale: la dignità. La gente poteva avere poco, ma condivideva, in forme di cooperazione, che poi nel tempo si sono rafforzate».

Quando è ritornato dall'Africa?

«Da tempo, lasciando un paese tollerante, dal punto di vista religioso, eppure insidiato da una certa rigidità culturale, soprattutto nei giovani che tornavano da Paesi esteri arabi, dove avevano studiato».

Adesso cosa fa?

«Mi occupo di una missione diversa».

Cioè?

«Vivo a Roma e opero, anche come counselor, in una struttura di accoglienza riservata a preti e religiosi, che soffrono di dipendenze anche gravi, a vario titolo. No, non si tratta di una comunità terapeutica, ma di una casa residenziale, dove i nostri ospiti sono aiutati a risalire dal piano inclinato e scivoloso cui erano caduti».

Qual è il metodo?

«Intanto, qui nessuno giudica alcuno degli ospiti. Talvolta dipendenze e psicosi si sviluppano come strategie di sopravvivenza. Le am-



La nuova Africa è qui: dove ci sono schiavi che raccolgono i pomodori o nelle baraccopoli delle periferie

maccature, però, vanno riparate. Quando hanno origini lontane, allora, il percorso è più lento. Un metodo è sicuramente il recupero dell'autostima».

È un lavoro che svolgete da soli?

«Nella residenza ci sono varie figure abilitate nei diversi ruoli e secondo le problematiche da affrontare. Più in generale, credo che il percorso di un religioso non può prescindere da quello più globale dell'uomo in sé».

Penso che un grande supporto possa arrivare dai seminari, ad esempio, che in un processo contemporaneo rafforzino l'impegno a curare non solo dottrina e diritto canonico, ma anche le sfaccettature dell'uomo, in un'azione che metta la persona davanti a quella che è la sua identità vocazionale complessiva».

Qual è oggi la vocazione di una Chiesa in uscita, così come la vuole Papa Francesco?

«Essere aderenti alle necessità e ai bisogni di ciò che chiedono donne e uomini. Non andare in questa prospettiva significa essere autoreferenziali e distanti. A me questo Papa entusiasma: un gesuita formatosi sotto la dittatura dei generali argentini, capace di non piegarsi davanti a nulla. Credo che la sua nomina sia un segnale anche per il futuro: adesso non escluderei che alla guida della Chiesa possa esserci un giorno un asiatico o un africano. È il segno profetico di una nuova apertura. E poi ciò che apprezzo di lui, in particolare, sa cos'è?».

Mi dica.

«Non è il tipo che dice: armiamoci, e partite! Si muove lui in prima persona. Va, dà l'esempio e non arretra».

Accennava alla Chiesa del futuro. Come la immagina?

«Sempre più consapevole, in ogni sua componente, che non può stare trecento gradini sopra al suo popolo. Ma in mezzo e fra la gente, attenta all'umano, cioè fedele a ciò che le persone sperimentano nella propria vita. È una sfida che si può vincere».

Padre Gian Luca, lei tornerebbe in missione?

«Ma io sono in missione anche qui! Poi se lei intende un ritorno diretto sul campo, le dico subito di sì. Ma credo che la nuova Africa sia qui in Italia: in Puglia, ad esempio, dove abbiamo gli schiavi che raccolgono i pomodori, o nelle baraccopoli delle periferie, a Rosarno, piuttosto che in un centro di accoglienza a Lampedusa. Il mio sogno è che i responsabili comboniani mi dicano: Gian Luca, servi lì, nei luoghi che oggi fanno paura e che invece devono realizzare sinergie e prospettive d'integrazione».